

Il Ducato di Urbino nell'Italia rinascimentale

Anna Falcioni
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
anna.falcioni@uniurb.it

Ricerche e studi storici riguardanti Federico di Montefeltro e Battista Sforza, che seppero scegliere e raccogliere attorno a sé personalità di grande intelligenza e cultura trasformando la piccola città feltresca in uno dei centri più vivi e unici della civiltà rinascimentale, si sono intensificati in questi ultimi anni, soprattutto adeguandosi ai ritmi ricorrenti di scadenze commemorative che hanno dato vita a mostre e convegni: in linea generale i risultati che ne sono scaturiti hanno fatto registrare un notevole progresso sia nell'approfondimento delle indagini archivistiche locali e nella cospicua produzione di contributi bibliografici, sia nelle diverse prospettive con cui si sono affrontate tematiche tradizionali e inconsuete con l'ausilio e il concorso di una vasta tipologia di fonti, finora pressoché sconosciute¹.

Ne consegue che i nuovi studi esprimono più valenze, modulando l'elaborazione del 'verbo' rinascimentale urbinato alle fasi cruciali di affermazione del potere dinastico feltresco. È certo che nell'inquadramento generale della storia urbinata dei secoli XV e XVI persistono tuttora alcune zone d'ombra, dovute principalmente a una

¹ Cfr. Bonvini Mazzanti (1994); Bonvini Mazzanti (2004^b, 45-65); Bonvini Mazzanti (2008, 13-19); Caldari (2008, 101-111); Falcioni (2005, 253-258); Falcioni (2009, 268-333); Falcioni (2013, 13-28); Falcioni (2017); Falcioni, De Beradinis (2010); Falcioni, Nesci, Borchia (2015, 93-97); Simonetta (2008); Tommasoli (1978).

documentazione carente, in alcuni casi settoriale e dispersa, tuttavia non manca lo sforzo da parte degli studiosi di analizzare argomenti specifici, consueti e poco noti, mediante l'utilizzo delle carte d'archivio superstiti e di strumenti storiografici, per delineare lo sviluppo e i problemi portanti della signoria feltresca prima, roveresca poi: questo è il senso dei rinnovati tentativi di dare concretezza al discorso storico, di ristabilire un rapporto equilibrato fra il signore e la sua corte, fra il governante e i governati, fra la città e il suo territorio².

A una tradizione documentaria reticente e spesso avara di certezze si è cercato di supplire attraverso un'intensa e faticosa frequentazione degli archivi urbinati, ancora in parte da esplorare: in particolare le vicende federiciane hanno acquisito contorni più nitidi; quella realtà, illuminata dalla luce riflessa dal *princeps*-mecenate, ha perciò potuto esprimere e valorizzare in qualche misura i suoi talenti in stretta relazione con il coevo tessuto socio-culturale cittadino.

È nel singolare palinsesto del Rinascimento urbinato, posto sotto l'egida di Federico di Montefeltro (1422-1482) e della moglie Battista Sforza (1446-1472) prima, di Guidubaldo I (1472-1508) e della consorte Elisabetta Gonzaga (1471-1526) poi, che abbiamo tentato di definire alcuni punti essenziali di riferimento da cui procedere per estendere progressivamente l'ambito delle nostre conoscenze: le ricerche archivistiche hanno preso le mosse dall'individuazione di realtà, momenti e aspetti della signoria feltresca mediante l'adozione di nuovi metodi di analisi e di sintesi dei materiali di studio inediti, cui l'indagine storiografica non aveva ancora dedicato un contributo specifico. Di certo lo spoglio di una vasta tipologia di *instrumenta* notarili risalenti al XV e XVI secolo ha consentito di approfondire non solo i profili biografici di Federico di Montefeltro, di Battista Sforza e di Elisabetta Gonzaga, ma anche la loro immagine di abili governanti e di promotori culturali³. Di questi orientamenti e contenuti di studio, oltretutto di temi ridefiniti e di problematiche innovative si è nutrita la presente ricerca che ha aperto spettri conoscitivi e interpretativi sempre più ampi tanto nell'ambito della storia della città di Urbino, quanto nella varietà e complessità di manifestazioni dello Stato signorile, nell'intreccio dei legami di carattere matrimoniale e patrimoniale, diplomatico e militare, predisponendo così nel migliore dei modi il

² Tommasoli (1979, 319-338).

³ Falcioni, De Berardinis (2010, 61-119); Luzio, Renier (1976).

nostro recente approccio alla personalità e ai tempi di Federico di Montefeltro e al suo *entourage* familiare e cortigiano⁴.

I più recenti studi hanno, ad esempio, sottolineato che la complessa e lungimirante personalità di Federico si esplicitava non tanto nel suo potere, quanto nella sua capacità di giudizio e di rappresentanza nel multiforme sistema politico italiano⁵. Allievo oltremodo prediletto di Vittorino da Feltre, era egli stesso un umanista di mirabile caratura, il cui spessore culturale si rifletteva nella vasta e polimorfa biblioteca raccolta. Infatti l'anatomia della vasta e oculata raccolta di testi non mirava a costituire un mero *status symbol* ma, al contrario, l'estrinsecazione concreta della propria identità culturale. Egli adoperava correntemente il latino e conosceva anche la lingua greca, tuttavia il raffinato umanista era *in primis* un uomo di Stato scaltro, pragmatico e dotato di consapevole spirito critico. Nella calibrata saggezza che lo pervadeva, il buon senso distingueva chiaramente le «ragioni della cultura» dalle «ragioni del mestiere della guerra»: usava quindi comunicare in un ottimo latino con il papa, con i principi stranieri o con i letterati, ma adoperava invece il volgare (modulandolo sapientemente a seconda dei contesti) per interloquire con gli altri principi italiani e con tutti coloro che potessero meglio comprenderlo, al fine di edificare un dialogo più immediato quanto efficace⁶.

Se, dunque, la politica era al servizio della cultura, di un sapere creativo inteso come stile di vita e utile al presente, la tipologia del principe/umanista e di un «impresario della guerra», incarnata dallo stesso Federico, emerge con maggior chiarezza dalle più recenti acquisizioni documentarie. Si devono soprattutto agli studi di Gino Franceschini e di Walter Tommasoli la scoperta e l'edizione dell'ingente mole documentaria di storia urbinata, sparsa in diversi archivi italiani (Milano, Mantova, Siena, Firenze, Roma, Venezia)⁷: dispersa e, in buona parte perduta, a causa della cosiddetta azione di spurgo perpetuata a Firenze, dove nel secolo XVII era stato trasferito l'Archivio ducale. Del resto la fragilità conservativa degli archivi

⁴ Zampetti (1982).

⁵ Falcioni (2017, 15-43); Zorzi (2010, 126).

⁶ Alatri (1949); Falcioni (2017, 79-175).

⁷ Oltre alle corpose edizioni curate da Franceschini e da Tommasoli (1982, 2 voll.), cfr. anche Alatri (1949); Fattori, Feliciangeli (1917, 196-215); Luzio, Renier (1976); Viti (1986, 471-486); Fubini (1986, 450-470); Buscarini (1990, 58-66); Falcioni, De Berardinis (2010, 61-119).

signorili è una realtà di fatto, di cui la diaspora e la perdita di parte dell'archivio urbinato è solo un episodio eclatante.

Attualmente il fondo *Ducato Urbino*, conservato all'Archivio di Stato di Firenze, comprende documenti di molteplice natura, in copia e in originale, il cui contenuto spazia dalla politica all'amministrazione dello Stato e dei beni personali alla sfera privata. Si trovano lettere di cancellerie, carteggi di personaggi illustri, relazioni di ambasciatori esteri o all'estero, titoli, privilegi, editti, decreti, motupropri, statuti, petizioni, raccomandazioni, livelli, carte processuali, memorie e ristretti storici dell'epoca, oltre a disegni di macchine, strade, ponti, mappe dell'incastellamento del territorio, inventari di oggetti d'arte, gioielli, mobili e armi. Si tratta di una sterminata e preziosa mole documentaria, che consente lo studio delle vicende della Contea poi Ducato di Urbino da qualsiasi prospettiva: diplomatica, economica, politica, giuridica, sociale e artistica in un arco di tempo che va dall'XI al XVI secolo. Tuttavia a causa dello smembramento dell'archivio, degli scorpori, cui per esigenze varie è stato sottoposto, e del persistente stato di confusione in cui esso è stato tenuto prima dell'inventariazione di Reginaldo Tanzini (1795-1798), non si potranno mai stabilire i nessi tra i documenti e la loro articolazione, se non forse unicamente e limitatamente attraverso l'inventario delle carte rinvenute nell'archivio segreto di Francesco Maria II Della Rovere⁸.

Le testimonianze risalenti dalla seconda metà del XV secolo offrono un'immagine del Ducato di Urbino dall'estensione territoriale piuttosto ampia (con Gubbio, Cagli, Casteldurante, Sant'Angelo, Mercatello, Fossombrone, il Montefeltro e la Massa Trabaria), dalla strategica posizione geografica e dallo statuto giuridico caratterizzato dalla dipendenza della *superioritas* pontificia, mediante la concessione del vicariato. Tale legame, che garantiva solidità al potere del principe e, al

⁸ Il fondo archivistico *Ducato di Urbino* è costituito dalla sedimentazione, avvenuta in tempi diversi e per alterne circostanze di documenti provenienti da più archivi dinastici: l'archivio dei Malatesti di Pesaro e degli Sforza, che i Della Rovere erano succeduti in quella Signoria, dei Montefeltro che dello Stato urbinato furono i primi signori, dei Varano di Camerino che, dopo l'estinzione della linea maschile del casato, attraverso l'eredità di Giulia, sposa di Guidubaldo II, era stato unito a quello dei Della Rovere, ultima dinastia a governare Urbino. Tuttavia, a causa delle estrazioni e degli scorpori seguiti nei secoli, esso è soprattutto di pertinenza degli ultimi Signori, da cui tutti i monconi archivistici furono riuniti. La questione dello stato delle fonti urbinati e delle successive integrazioni e ricostruzioni roveresche è stata esposta in modo esauriente da Murano (2003, pp. 1-8).

contempo, ne assicurava il governo, seppur nell'ambito dell'accentramento attuato dallo Stato Pontificio, conobbe momenti cruciali con Federico di Montefeltro, signore di Urbino dal 1444 al 1482, che passava il testimone al figlio Guidubaldo I⁹. Questi, a sua volta, che nominò erede Francesco Maria Della Rovere, figlio della sorella Giovanna moglie di Giovanni Della Rovere, signore di Senigallia e nipote di papa Sisto IV. Così facendo, Guidubaldo non solo assicurava la continuità dinastica, ma poneva anche il Ducato di Urbino sotto l'egida di un pontefice legato da vincoli di parentela a Francesco: Giulio II Della Rovere, infatti, che sedeva sul soglio pontificio sin dal 1503, era zio del futuro duca¹⁰.

A Guidubaldo, dunque, morto nel 1508, succedeva il nipote, cui spettava il governo del Ducato di Urbino, insieme alla città di Senigallia e al Vicariato di Mondavio, ottenendo il titolo di duca, come già era accaduto per i Montefeltro. Tale successione avveniva nel solco della tradizione familiare e otteneva il beneplacito di Giulio II; Francesco riceveva, inoltre, un congruo accrescimento territoriale, che consentiva ai domini interni di poter usufruire di importanti scali quale quello di Senigallia. A favorire l'espansione territoriale di Francesco contribuivano anche alcuni eventi dinastici inaspettati: la morte di Giovanni Sforza prima (1510) e quella del piccolo Costanzo II poi (1512), infatti, decretavano la fine della Signoria sforzesca a Pesaro; Francesco I, allora, si fece consegnare Rocca Costanza, dietro pagamento di una somma di 20.000 scudi e di una promessa di altri 1.000 annui per i beni allodiali da versare a Galeazzo Sforza; in tal modo veniva investito del vicariato dal potente zio Giulio il 20 febbraio 1512.

Con la salita al soglio pontificio di Leone X de' Medici, il nepotismo si dirigeva su altri destinatari, tanto che Francesco Maria I, dopo un processo, veniva condannato in contumacia e scomunicato; privato dei suoi beni, i suoi sudditi erano liberati dal giuramento di fedeltà. Di questi domini fu investito, nel 1516, Lorenzo de' Medici; già l'anno successivo, tuttavia, Francesco Maria tentava, seppur invano, di ristabilire lo *status quo*, ma fu costretto a piegarsi definitivamente alla volontà papale anche per la mediazione da parte francese e spagnola¹¹.

Alla morte di Lorenzo, avvenuta nel 1519, il Ducato e il Pesarese rientravano nei domini pontifici, seppur smembrati: il

⁹ Falcioni (2014, 702-703); Franceschini (1970, 545-571).

¹⁰ Bonvini Mazzanti (2004^a, 11-35).

¹¹ Falcioni (2017, 34-35).

Montefeltro e San Leo, infatti, passavano ai Fiorentini come compenso per le spese militari sostenute; Senigallia veniva concessa a Giovanni Maria Varano, signore di Camerino, in cambio di prestiti ottenuti; il vicariato di Mondavio, infine, era unito a Fano, divenendo, pertanto, direttamente dipendente da Roma. Questa suddivisione dei territori rispecchiava la volontà di accentramento del Papato, al fine di ridurre progressivamente le Signorie, di dimensioni più o meno estese, presenti in quell'area strategica; tale progetto, tuttavia, si rivelava quanto mai effimero non solo a causa della morte del pontefice, ma anche per la rapida rioccupazione di quei possedimenti compiuta sin dal dicembre 1521 da parte di Francesco Maria I. Il nuovo papa, il fiammingo Adriano VI, non fece altro che constatare il ripristino della situazione precedente, investendo di nuovo Francesco Maria I quale vicario della Chiesa negli antichi possedimenti, ad eccezione del Montefeltro, che rimase ai Fiorentini sino al 1527. In cambio della promessa a mantenersi *semper sub obedientia* della Santa Sede, il duca e la sua famiglia ottenevano, con bolla del 27 marzo 1523, la riconferma sui territori per tre generazioni, a partire già dallo stesso Francesco. Una volta recuperato il Montefeltro, e sino alla Devoluzione, la Signoria roveresca non conobbe ulteriori mutamenti territoriali per poco più di un secolo (1624): l'unico cambiamento investì, nel 1548, le singole unità costituenti il dominio, che furono veicolate in unità amministrative di un unico, vasto, Ducato, con la conseguente estensione del titolo all'intero territorio¹².

Il Ducato di Urbino diventava così un'entità statale, che, evolvendosi tra i secoli XV e XVI, si inseriva in un momento di massima elasticità politica della penisola italiana, trasformando grazie all'intraprendente azione di Federico una piccola dinastia di feudatari guerrieri, quali furono i Montefeltro, in autorevoli rappresentanti del periodo rinascimentale¹³. È noto che Federico ha voluto fare di Urbino uno degli esempi classici dello «stato-opera d'arte» burckhardiano, un laboratorio per la creazione di un nuovo modello di organizzazione politica, mediante un processo di accentramento del potere da parte del duca¹⁴. Tuttavia è altrettanto noto che nella gestione principesca dei rapporti tra centro e periferia non si può ancora parlare di uno Stato

¹² Falcioni (2017, 36-43).

¹³ Falcioni (2003, 190-200); Falcioni (2007^a, 111-113); Falcioni (2007^b, 105-106); Valazzi (2005, 35-47).

¹⁴ Partner (1986, 9-21).

centralizzato e coeso sotto il profilo territoriale e amministrativo, permanendo aspetti transattivi e pattizi¹⁵. In un'ottica prettamente militare e politica, lo Stato principesco urbinato, che in età federiciana (1444-1482) si estendeva in modo pressoché unitario e stabile sull'asse Urbino-Cagli-Gubbio, traeva la sua forza da una logica di potere finalizzata all'unione e allo sfruttamento dei domini castrensi. Al momento della conquista – ma anche in seguito – si erano stipulati fra Federico di Montefeltro, da un lato, città, castelli, territori, ceti privilegiati, antiche giurisdizioni feudali, comuni dall'altro, patti e capitoli di dedizioni o di confermata approvazione dell'*auctoritas* signorile: capitoli che, se stabilivano la sovranità di Federico, rappresentavano nella forma di patto e di accordo in cui erano stato redatti, il segno di una salda titolarità di diritti da parte di chi si sottometteva¹⁶.

Dalle fonti coeve, conservate principalmente nel *Fondo Ducato di Urbino*, emerge ampiamente l'impianto dualistico nell'organizzazione dello Stato principesco urbinato, che risultò efficace soprattutto nelle aree del Montefeltro e della Massa Trabaria, dove preesistenti domini signorili, ubicati sia entro l'affermata area di influenza del potere ducale, sia ai margini di esso o intersecati nei suoi territori, derivavano la legittimità dei rispettivi domini da altri titoli e concessioni. In questa casistica rientravano, ad esempio, i di Carpegna, gli Oliva, i Brancaleoni, che ancora come vicari continuavano a riconoscere l'autorità del pontefice, corrispondendo un *census* annuale alla Camera apostolica, o di altri signori (in particolare numerosi enti ecclesiastici), e che da questi ricevevano privilegi e favori¹⁷.

Perciò lo Stato di Urbino per vedersi garantire la propria sopravvivenza non solo curava le relazioni con il proprio signore di diritto feudale, ma contemporaneamente stringeva rapporti con almeno un altro protettore dello stesso calibro (sistema del doppio legame). È proprio il caso della politica condotta da Federico di Montefeltro, il quale adempiendo agli obblighi verso il papa, di cui era vicario, offrì a lungo i propri servizi militari al re di Napoli, procurandosi così una preziosa protezione ed enormi entrate che fecero di lui il più ricco principe del tempo¹⁸.

¹⁵ Falcioni (2019, 171-213); Falcioni (2021, 503-509).

¹⁶ Falcioni (2017, 24-26).

¹⁷ Chittolini (1986, 92-93).

¹⁸ Benzoni (1995, 729-743); Falcioni (2017, 17-27); Tommasoli (1978, 75-131).

Piuttosto articolata si presenta la storia di Urbino come vicariato: quale entità *immediate subiecta* rimaneva possesso della Chiesa, che delegava *in loco e in temporalibus* un signore-vicario. È certo che il vicario disponeva di un potere pressoché assoluto sui suoi domini, sebbene fosse soggetto alla decisione di riconferma dei pontefici, che si avvicendavano sulla cattedra di Pietro¹⁹. Nel caso dei signori Montefeltro, il vicariato prima riconosciuto per brevi periodi, poi a vita, diventò di fatto ereditario con la concessione dell'*honor* ducale, impegnando tuttavia il *dominus/princeps* al versamento simbolico di un censo annuale alla Santa Sede, quasi a voler rimarcare con questo obbligo che la terra non fosse di sua completa pertinenza.

A complicare il quadro politico entravano poi in gioco le antiche classi nobiliari locali, che, essendo la maggior parte simpatizzanti del governo diretto della Chiesa, ambivano all'acquisizione di maggior prestigio nel contesto della regione feltresca a scapito dell'*auctoritas* signorile. Il potere dei duchi di Urbino traeva la sua linfa in oculate scelte di politica estera e interna, potendo contare su una scaltra azione diplomatica, sulla solidarietà dei cittadini, nonché sull'appoggio di ceti di recente nobiltà e, persino, di quelli non nobili. In particolare Federico e la consorte Battista si impegnarono a perseguire saggiamente il benessere dei sudditi, perché consapevoli che nel buon governo – di cui l'Italia rinascimentale proponeva diversi modelli, elogiati in seguito dallo stesso Niccolò Machiavelli – si rafforzava il loro *status* signorile²⁰.

Garantire un'efficiente amministrazione della giustizia, lavoro e un'equa tassazione per tutti rientrava tra gli obiettivi politici di Federico e di Battista. L'economia di condotta e la gestione del complesso apparato della compagnia di ventura feltresca, sia in tempo di guerra sia in quello di pace, ebbero ricadute economiche significative all'interno del territorio ducale: l'attività artigianale locale si specializzò nella produzione di materiale bellico, la produzione agricola venne adeguata ai bisogni dell'esercito e della corte, gli alti apparati dell'esercito fino all'ultimo soldato erano per lo più reclutati tra la nobiltà e la popolazione locale, numerosi cantieri edilizi furono allestiti per la costruzione di nuove strutture militari e civili. Che cosa determinò tutto questo in una regione priva di altre risorse è chiaramente prevedibile:

¹⁹ Carocci (2010, 108-114).

²⁰ Bonvini Mazzanti (2008, 13-19).

possibilità di lavoro per tutti, sudditi e immigrati, scongiurando l'inurbamento, la povertà e la ribellione²¹.

Di conseguenza la risorsa finanziaria derivante dalla milizia mercenaria divenne l'elemento portante che condizionò la formazione di un'entità statale (il Ducato di Urbino, appunto) sia nelle sue caratteristiche fisiche (le città, le rocche, le infrastrutture), sia nei suoi aspetti politici. Il ruolo di Federico, quale «impresario della guerra», infatti, si esplicava non solo nell'allestire e guidare le compagnie di ventura, pronte ad accorrere in caso di conflitti nazionali, ma anche nel rendere efficienti le opere architettoniche, offensive e difensive, degli Stati committenti. Era una duplice competenza, che ebbe effetti decisivi soprattutto sul territorio ducale. Federico doveva essere sempre all'altezza della situazione: dimostrare la sua aggiornata perizia militare, approntando nei suoi stessi domini fortificazioni innovative, che gli ambasciatori esteri venivano ad ispezionare prima della committenza. Per questo motivo rocche, torri e castelli, sparsi nel Ducato di Urbino, si differenziavano gli uni dagli altri, perché costruiti quale *signum* visibile di un potere signorile attento, *in primis*, all'evoluzione dei tempi e garante della difesa dello Stato. Federico, dunque, veramente esperto di architettura, era sempre alla ricerca dei più valenti architetti che, spesso, richiedeva alle altre potenze o, viceversa, era Urbino a prestarli. A ciò va aggiunto che la guerra rappresentava pure per Urbino un importante e insostituibile canale di trasmissione della cultura. Federico conobbe le maggiori corti degli Stati committenti italiani, che lo ospitarono al meglio del loro splendore, e, a seconda delle alleanze militari, risultò influenzato dall'esperienza culturale fiorentina e lombarda.

Si spiegarono così anche la «risemantizzazione urbanistico-architettonica» del capoluogo feltresco²², il fervore costruttivo di rocche e fortificazioni, il benessere di tutti i sudditi che, secondo i cronisti del tempo, divennero ricchi lavorando a tante fabbriche²³. All'interno del suo Stato, quindi, Federico volle dedicare le sue cure personali al governo di Urbino e dei territori circostanti, almeno nei periodi di una sua effettiva presenza *in locis*; quando era impegnato per condotte e spedizioni militari nella penisola, faceva provvedere in sua assenza, alla consorte Battista, ai suoi più fidati vicari e rappresentanti scelti in uno stuolo sempre più qualificato di cortigiani delle più

²¹ Tommasoli (1978, 31-71).

²² Benzoni (1995, 733). Cfr. anche Marchi (2005, 21-33).

²³ Tommasoli (1978, 70-71).

diverse provenienze, dai lontani domini lombardi fino ai centri castrensi limitrofi delle colline feltresche e umbre. Nell'urbinate la circolazione dei forestieri, più o meno direttamente legati alla sua corte e alle sue imprese, era in crescendo e Federico cercava di disciplinarla al suo servizio attraverso la catena dei rapporti personali²⁴, secondo una tradizione cavalleresca e feudale già saldamente radicata nella sua *domus*, oltreché nella più diffusa mentalità dei contemporanei. D'altronde anche nella politica estera il signore di Urbino si adoperava per conquistare spazio per i propri uomini negli uffici di città alleate, contribuendo contemporaneamente alla costruzione di un solido sostegno clientelare (come si riscontra, ad esempio, con le potenti famiglie urbinati dei Paltroni e degli Staccoli)²⁵.

Su entrambi i fronti del governo militare e politico dei sudditi emergevano nella quotidianità i problemi economici soprattutto in termini di reperibilità delle fonti di risorse (condotte e fisco, in particolare)²⁶, destinate in misura crescente a far fronte alle spese di guerra, di corte e di capillare amministrazione nello Stato di città, castelli e villaggi. In parte Federico sembrò adeguarsi ai criteri tradizionali e dinastici di conduzione dei patrimoni privati (un aspetto, questo, fondamentale per quantificare dove e come si realizzava localmente la ricchezza del signore, che investiva denaro nell'acquisto di terre, case, bestiame, sale, mulini, gualchiere, etc.), dei beni e delle risorse pubbliche, principalmente nella ripresa e nel sostegno di una politica di equilibrata integrazione fra economia rurale ed economia artigianale-commerciale urbana, come è dato avvertire dalle fonti archivistiche urbinati finora meglio studiate²⁷. Estesa, infatti, appare dagli *instrumenta* notarili l'opera di promozione delle terre boschive per una maggiore coltivazione cerealicola e vinicola, destinate assieme all'allevamento del bestiame ad alimentare nel territorio ducale la produzione manifatturiera, bellica e l'attività della cartiera di Fermignano di proprietà dei Montefeltro²⁸; ciò appariva facilitato dal forte impiego di manodopera di provenienza lombarda, veneta, dalmata e fiamminga e serviva fra l'altro a sostenere a livelli sopportabili il tenore di vita medio nella città e nel contado, depresso

²⁴ Peruzzi (1986, 225-294).

²⁵ Tommasoli (1978, 160-165).

²⁶ Tommasoli (1978, 166, 251, 318, 341); Chittolini (1986, 97-99).

²⁷ Falcioni, De Berardinis (2010, 81-90).

²⁸ Falcioni (2017, 93).

dal frequente ripetersi di carestie ed epidemie. Concorreva al raggiungimento di questi obiettivi sia una maggiore circolazione del denaro, favorita anche dalla promozione dell'attività feneratizia ebraica²⁹, sia la ripresa delle attività edilizie di costruzione e di ristrutturazione delle mura e delle fortificazioni, tanto nella città quanto nei castelli del contado con forte impiego di legnami, derivati dal disboscamento, e di materiali prodotti dalle fornaci locali; attività, queste, che fecero parte – come già detto – di un piano di riorganizzazione difensiva promosso particolarmente da Federico. Furono, poi, avviate l'arte della seta, che non ebbe però notevole fortuna malgrado il sostegno del signore, e le prime fabbriche di maioliche di Urbino e di Casteldurante, che si sarebbero sviluppate nel secolo XVI.

Per di più, se si pone attenzione ai bandi e ai decreti aggiunti dal signore di Urbino durante il suo dominio agli statuti comunali cittadini, nonché ai numerosi salvacondotti da lui concessi ai mercanti, agli artisti, agli artigiani e agli agricoltori, si potrebbe cogliere un tentativo da parte di Federico di orientare in senso liberalizzante un'economia corporativa, artigianale e commerciale basata, come del resto avveniva altrove, su strutture protezionistiche e autartiche; forse col proposito di farla rientrare nel circolo vitale dell'economia di scambio dei due grandi poli commerciali di Firenze e di Venezia, coi quali Urbino e i Montefeltro erano già da tempo in un rapporto stretto, ma inevitabilmente di evidente subordinazione economica a più livelli³⁰.

Intensa, costantemente, in ogni direzione e per un raggio d'azione sempre più esteso fu la politica di Federico, condotta con forte coerenza nonostante l'estrema mutevolezza e la precarietà dei suoi tempi. In questa prospettiva non mancarono da parte sua e degli artisti che operarono alla corte urbinata, – si vedano, ad esempio, nei due testamenti del pittore Giovanni Santi gli interessanti legati agli enti religiosi locali³¹ – vari interventi in favore del clero secolare e regolare, frequentemente destinatario di attenzioni ed elargizioni³²: infatti Federico non solo si dimostrò disponibile verso l'autorità vescovile e i canonici della cattedrale di Urbino, favoriti anche da Roma, ma pure

²⁹ Tommasoli (1979, 331-334).

³⁰ Falcioni, De Berardinis (2010, 81-89).

³¹ Falcioni (2009, 273-275).

³² Falcioni, De Berardinis (2010, 105-107).

tese a sostenere generosamente gli ordini religiosi (Domenicani e Francescani), i monasteri, le confraternite e le istituzioni a carattere assistenziale ubicate nella città e nei suoi dintorni, stabilendo in tal modo legami di patronato sulle varie realtà sociali del territorio urbinato. Oltre ai Francescani, particolarmente privilegiati dai Montefeltro, poiché le loro chiese di San Francesco e di San Donato erano divenute luogo di sepoltura dei dinasti, il signore-vicario sostenne e controllò le Osservanti di Santa Chiara dei Cortili, il cui monastero fu approntato nel 1456 per volere dello stesso Federico. Qui presero i voti negli ultimi anni della loro esistenza e morirono entrambe le contesse, Gentile Brancaleoni e Battista Sforza; qui approdò alla rigorosa scelta vocazionale la figlia di Federico, Elisabetta (suor Chiara Feltria), contribuendo con i suoi generosi lasciti alla prosecuzione dei lavori di costruzione del cenobio³³. In tale frangente sia le confraternite del *Corpus Domini* e di Santa Maria della Misericordia, sia i monasteri di Sant'Agata, di San Lazzaro fuori le mura e di Sant'Angelo di Gaifa usufruirono, a più riprese, del munifico appoggio del signore di Urbino, mentre la moglie Battista si prodigò a fondare a Urbino il Monte di Pietà, i cui capitoli risalgono al 5 aprile 1468, con il compito di sostenere i poveri della città e del contado³⁴.

Celebre fu l'affermazione di Federico secondo cui «de li denari non feci mai stima alcuna se non per spenderli»: queste parole, scritte al suo amico Camillo de' Barzi in una lettera del 1469³⁵, appartengono al periodo più felice della sua vita. Gli erano accanto, infatti, l'amata Battista, il fraterno Ottaviano degli Ubaldini ed era circondato da una corte che, secondo le testimonianze coeve, annoverava tra le cinquecento e le ottocento 'bocche', ingegni che aspiravano all'idea del Rinascimento urbinato e del suo simbolo, il palazzo, quale luogo di incontro non solo ideale, ma reale³⁶.

Il duca aveva nella sua famiglia, insieme alla sua corte, il luogo di elezione del potere, in un fitto intrecciarsi di rapporti patronali e feudali, amicizie e convenienze politiche. Essa comprendeva i grandi feudatari del Ducato in una strutturazione che, probabilmente, ricalcava quella cetuale della società. Che lo sviluppo della corte fosse legato a motivi di rappresentanza e non all'attività amministrativa che essa svolgeva, è

³³ Murano (2003, 73-74); Falcioni (2012^a); Falcioni (2012^b).

³⁴ Leonardi (1972, 130-161).

³⁵ Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere, Marca*, cart. 147 (24 ottobre 1469).

³⁶ Marchi (2005, 21-33).

confermato anche dal fatto che, confrontando le corti degli stati di dimensioni maggiori (es. Milano) con quelle degli Stati minori (es. Ferrara), si può constatare che esse fossero composte da un numero pressoché identico di cortigiani.

In un simile contesto dell'Italia rinascimentale, dove la corte si evolveva come macchina propagandistica all'affermarsi del potere signorile e l'autorità effettivamente esercitata dai principi e dalle città dominanti tendeva a tutelare un dominio reale su aggregazioni territoriali polimorfi, anche la cancelleria diventava il luogo di elezione in cui si esplicava la quotidiana prassi di governo dello Stato e si articolavano competenze amministrative, sistemi documentari, scelte politiche, personale qualificato fortemente plasmato dalla *voluntas domini*³⁷.

La cancelleria urbinata, che occupava una stanza del Palazzo Ducale meno accessibile, ma non per questo di minor importanza come sede per la direzione del potere³⁸, era gestita da un segretario e dai cancellieri³⁹, addetti alla custodia del sigillo del signore e alla redazione di lettere⁴⁰, di «bulletini de gratia de danni dati»⁴¹, di decreti e di mandati⁴².

³⁷ Sul ruolo della cancelleria nelle strutture politiche e amministrative dello Stato regionale cfr. Leverotti (1994, 277-424); Lazzarini (2008); Ciambotti, Falcioni (2013).

³⁸ Sull'evoluzione e sull'importanza della figura del cancelliere/segretario, cfr. Ermini (1932, 76-80); Peruzzi (1986, 230-231).

³⁹ Da un'analisi comparativa delle fonti si ricava che in età federiciana avevano ricoperto il ruolo di segretari Pierantonio Paltroni, Comandino Commandini, Lodovico Stefano da Mercatello, Angelo e Federico Galli, mentre tra i cancellieri risultano Andrea Catoni da Urbino, Francesco Candefini da Urbino, Giovanni Comandini da Urbino, Agapito da Urbino, Nicolò da Sant'Angelo in Vado, Gironimo, Ludovico e Federico da Cantiano, Evangelista Mancina e Candolfino da Cagli, Giovanni da Monte Paganuccio, Sigismondo da Pergola. Cfr. Tommasoli (1978, 90, 360-361); Peruzzi (1986, 231).

⁴⁰ Riguardo alle lettere prodotte dalla cancelleria ducale un esempio è costituito dal noto manoscritto *Urbinate Latino 1198*, integralmente edito nel 1949 a cura di Paolo Alatri. Per lo studioso Michelini Tocci sarebbe «l'unico copialettere» della cancelleria urbinata (1958, 219-220), mentre per Piergiorgio Peruzzi si tratta di un interessante formulario cancelleresco, perché comprende una vasta tipologia di missive preparate per situazioni, negozi e tempi diversi (1986, 231-232).

⁴¹ Ermini (1932, 78-79)

⁴² Nel Ducato di Urbino, alla precedente legislazione statutaria, non scevra da ambizioni di una certa autonomia, si erano imposti gli interessi politici del signore attraverso la forma del decreto. Cfr. Peruzzi (1986, 232).

Per conoscere la cancelleria urbinata, preziosa fonte è la *Memoria felicissima delo Ill.mo Signor Duca Federico, Duca de Urbino, et dela sua fameglia che teneva*, autentico organigramma compilato da Susech di Casteldurante che illustrava nella sua completezza la composizione della corte ducale, seguendo un preciso ordine squisitamente gerarchico e formale⁴³. Nell'ordinato susseguirsi dei ruoli assegnati, i «secretarij in casa» e i «cancellieri» occupavano una posizione intermedia nella sovracategoria dei prestatori d'opera qualificata, collocandosi al di sotto di «gentilhomini», «maestri» e «secretarij de fora». Inoltre la completezza della designazione variava a seconda del luogo di collocazione e risultava essere direttamente proporzionale al ruolo ottenuto, di conseguenza la rilevanza gerarchica riservata ai componenti della cancelleria si connotava di una precisione onomastica, cui veniva premesso l'epiteto di 'ser'. La *Memoria* fissava a tredici il numero dei cancellieri ufficiali registrati, tuttavia l'analisi perpetrata sui documenti epistolari ha rivelato l'esistenza di un numero considerevolmente superiore di mani e quindi di verosimili esponenti di tale ufficio, tenendo anche conto del fatto che la cancelleria pare dovesse esprimere una sezione o distaccamento itinerante, destinato a seguire Federico nelle sue dinamiche peregrinazioni all'interno come all'esterno del Ducato, con particolare riferimento alle compagnie militari. Ogni cancelliere sembra provenire da formazione e pratica notarile ed è possibile che gli stessi continuassero a esercitare tale funzione parallelamente ai propri doveri pubblici. Sappiamo che la cancelleria viscontea esigeva dai propri esponenti un'impeccabile padronanza della lingua latina e delle norme della cancelleria⁴⁴, quindi è del tutto probabile che l'analoga realtà federiciana esigesse che i propri cancellieri recassero in dote requisiti e competenze quantomeno simili, seppur affiancando a tali valutazioni il meccanismo di cooptazione che i Montefeltro erano usi rivolgere a quelle famiglie che rientravano nel loro *entourage*. Tuttavia è altamente probabile che le due realtà dinamiche e oltremodo vivaci come la cancelleria e la vitale biblioteca di Federico comunicassero tra di loro, rendendo i cancellieri partecipi alla fertile attività umanistica del Ducato. Perciò, se da un lato il condottiero Federico, forgiato agli *studia humanitatis*, sosteneva con salda convinzione la necessità di distinguere le «ragioni della cultura» da

⁴³ Ermini (1932, I-X).

⁴⁴ Vitale (1953, 23-25).

quelle «del mestiere della guerra»⁴⁵, ciò non comprometteva minimamente la possibilità, probabilmente auspicata, di dotare i due ambiti sopraelencati di superfici permeabili, atte a consentire scambi virtuosi: come in Federico l'anelata sensibilità umanistica e la lungimiranza politica convivevano e comunicavano, seppur conscie delle precipue specificità, così avveniva anche per le parallele sezioni della biblioteca e della cancelleria.

Sarebbe, tuttavia, limitante misurare le fortune storiche e le qualità personali di Federico solo nella dimensione locale e regionale: la sua figura assunse decisamente rilievo quando la vediamo muoversi diffusamente e ripetutamente nella penisola, in una difficile e inesauribile gara di mobilità con il tempo: dapprima solo come generale comandante di eserciti collegati, poi come politico e diplomatico di notevole equilibrio, sagacia e prudenza, capace di svolgere un'opera assidua e preziosa di mediazione e di conciliazione. Fu in questa duplice veste di condottiero temuto e rispettato nei campi di battaglia, e di governante saggio, edificatore di pace che Federico coniugava le onerose funzioni di uomo di guerra e di Stato⁴⁶, guadagnandosi una posizione di tutto rispetto nel coevo panorama politico italiano. Da questa duplice prospettiva, le testimonianze archivistiche urbinati costituiscono tuttora un interessante e inesplorato osservatorio per approfondire una particolare tipologia di “testi” nel più vasto ambito delle testimonianze documentarie delle pratiche di scrittura di una corte e di una cancelleria, dove tutto doveva concorrere a incentivare l'immagine che il *princeps* voleva imporre di sé, quale regista di un governo perfetto e ordinato.

Bibliografia

Alatri, P. (a cura di), 1949, *Federico da Montefeltro duca d'Urbino. Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*, Edizioni di Storia e Letteratura, XXI, Roma.

Benzoni, G., 1995, «Federico da Montefeltro», in *Dizionario Biografico degli Italiani* (= DBI), vol. XLV, pp. 722-743.

Bonvini Mazzanti, M., 1994, *Battista Sforza Montefeltro. Una “principessa” nel Rinascimento italiano*, Urbino, Argalia.

⁴⁵ Puddu (1986, 487-512).

⁴⁶ Chittolini (1986, 82-87); Puddu (1986, 487-512); Caldari (2008, 101-111).

- Bonvini Mazzanti, M., 2004^a, «Giovanni Della Rovere», in M. Bonvini Mazzanti, G. Piccinini (a cura di), *La quercia dai frutti d'oro. Giovanni della Rovere (1457-1501) e le origini del potere roveresco. Atti del Convegno di Studi (Senigallia, 23-24 novembre 2001)*, Ostra Vetere, pp. 11-43.
- Bonvini Mazzanti, M., 2004^b, «La politica culturale di Battista Sforza», in B. Cleri (a cura di), *Bartolomeo Corradini (Fra' Carnevale) nella cultura urbinata del XV secolo. Atti del Convegno (Urbino, Chiesa di San Cassiano-Castelcavallino 11-12 ottobre 2002)*, Sant'Angelo in Vado, pp. 45-65.
- Bonvini Mazzanti, M., 2008, «Politica e cultura», in *Ornatissimo Codice. La biblioteca di Federico di Montefeltro. Catalogo della mostra (Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, 15 marzo-27 luglio 2008)*, Milano, Skira, pp. 13-19.
- Buscarini, C., 1990, «Miscellanea di documenti dell'Archivio di San Marino (sec. XV-XVII)», in *Studi Sammarinesi*, VII, pp. 58-66.
- Caldari, C., 2008, «Emblemi, imprese, onorificenze: Federico di Montefeltro letterato, condottiero e mecenate», in *Ornatissimo Codice* [v.], pp. 101-111.
- Carocci, S., 2010, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma, Viella.
- Chittolini, G., 1986, «Su alcuni aspetti dello stato di Federico», in *Federico di Montefeltro. Lo stato/le arti/la cultura*, vol. I, Roma, ed. Bulzoni, pp. 61-102.
- Ciambotti, M., Falcioni, A., 2013, *Il sistema amministrativo e contabile nella Signoria di Pandolfo III Malatesti (1386-1427)*, Milano, Ed. Franco Angeli.
- Ermioni, G. (a cura di), 1932, *Ordini et offitij alla Corte del Serenissimo Signor Duca d'Urbino. Dal codice manoscritto della Biblioteca Vaticana (Urb. lat. 1248)*, Urbino, R. Accademia, Raffaello.
- Falcioni, A., 2003, «La politica militare e diplomatica di Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello», in A. Falcioni, R. Iotti (a cura di), *I Malatesti*, premessa di A. Vasina, Rimini, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, pp. 137-210.
- Falcioni, A., 2005, «Bartolomeo Corradini (Fra' Carnevale) nelle fonti notarili dell'Archivio di Stato di Urbino», in A. Marchi, M. R. Valazzi (a cura di), *Il Rinascimento a Urbino. Fra' Carnevale e gli artisti del Palazzo di Federico. Catalogo della mostra (Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, 20 luglio-14 novembre 2005)*, Milano, Skira, pp. 253-258.
- Falcioni, A., 2007^a, «Malatesta (de Malatestis) Sigismondo Pandolfo», in DBI, vol. LXVIII, pp. 107-114.

- Falcioni, A., 2007^b, «Malatesta (de Malatestis) Roberto», in DBI, vol. LXVIII, pp. 103-107.
- Falcioni, A., 2009, «Documenti urbinati sulla famiglia Santi», in L. Mochi Onori (a cura di), *Raffaello e Urbino. La formazione giovanile e i rapporti con la città natale. Catalogo della mostra (Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, 4 aprile - 12 luglio 2009)*, Milano, Mondadori, pp. 268-333.
- Falcioni, A., 2012^a, «Montefeltro, Elisabetta da», in DBI, vol. LXXVI, pp. 51-53.
- Falcioni, A., 2012^b, «Montefeltro, Battista da», in DBI, vol. LXXVI, pp. 42-45.
- Falcioni, A. (a cura di), 2013, *L'Archivio storico del convento di San Francesco di Urbino* (Studi e testi, XXXI), Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona, pp. 13-28.
- Falcioni, A., 2014, «Guidubaldo da Montefeltro», in G. Sasso, G. Inglese (a cura di), *Enciclopedia Machiavelliana*, vol. I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 702-703.
- Falcioni, A., 2017, *Conti e duchi di Urbino. Un epistolario inedito (secoli XV-XVII)*, Roma, Carocci ed.
- Falcioni, A., 2019, «The Brancaleonis from Piobbico and the alliance with the Montefeltros (XIII-XIV centuries)», in *Urbino fra età moderna e contemporanea*, a cura di G. Dall'Olio, S. Pivato, Rimini, Panozzo ed., pp. 171-213.
- Falcioni, A., 2021, «Marche settentrionali e Romagna meridionale», in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma, Universitalia, pp. 503-509.
- Falcioni, A., De Berardinis A. (a cura di), 2010, *Federico di Montefeltro Battista Sforza Elisabetta Gonzaga. Mostra documentaria. Catalogo della mostra (Urbino, Palazzo Ducale, Sala dei Banchetti, 13 agosto-10 ottobre 2010)*, Urbino.
- Falcioni, A., Nesci O., Borchia R., 2015, «Miejsca rozpoznanie. Krajobraz regionu Montefeltro w obrazach Piero della Francesca», in *Autoportret*, II, n. 2, 2015, pp. 93-97.
- Fattori, A., Feliciangeli, B., 1917, «Lettere inedite di Battista da Montefeltro», in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XXVI, pp. 196-215.
- Franceschini, G., 1970, *I Montefeltro*, Dall'Oglio, Varese.
- Franceschini, G., 1982, *Documenti e registi per servire alla storia dello Stato d'Urbino e dei conti di Montefeltro (1376-1404)*, a cura di W. Tommasoli, 2 voll., Urbino.

- Fubini, R., 1986, «Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi: politica e propaganda alla luce di nuovi documenti», in *Federico di Montefeltro. Lo stato* [v.], pp. 357-466.
- Lazzarini, I., (a cura di), 2008, «Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardo medievale (XIV-XV secolo)», numero monografico di *Reti Medievali – Rivista*, IX, <http://www.retimedievali.it>.
- Leonardi, C., 1972, «Le origini francescane del Monte di Pietà di Urbania (Note su Monti di Pietà nel Ducato d'Urbino e sugli ebrei a Casteldurante)», in *Picenum Seraphicum*, IX, pp. 130-161.
- Leverotti, F., 1994, «Cancelleria e amministrazione negli Stati italiani del Rinascimento», in *Ricerche Storiche*, XXIV, pp. 277-424.
- Luzio, A., Renier, R., 1976, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni familiari e nelle vicende politiche*, Torino, Roux, 1893; rist. Forni, Sala Bolognese.
- Marchi, A., 2005, «Il Rinascimento, il Palazzo Ducale, Federico da Montefeltro, Fra' Carnevale, Urbino», in *Il Rinascimento a Urbino* [v.], pp. 21-33.
- Michellini Tocci, L., 1958, «I due manoscritti urbinati dei privilegi dei Montefeltro, con una appendice lauranesca», in *La bibliofilia*, LX, pp. 206-257.
- Murano, G., (a cura di), 2003, *Colligite fragmenta. Spoglio di documenti attinenti ai conti di Montefeltro e duchi di Urbino a persone ed enti estranei allo Stato e agli interessi di quei Signori dal 1001 al 1526 conservati nel fondo Ducato di Urbino all'Archivio di Stato di Firenze* (Collana di Studi e Testi, n. XIX), Urbino, Accademia Raffaello,
- Partner, P., 1986, «Federico e il governo pontificio», in *Federico di Montefeltro. Lo stato* [v.], pp. 9-21.
- Peruzzi, P., 1986, «Lavorare a Corte “ordine et officii”. Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca di Urbino», in *Federico di Montefeltro. Lo stato* [v.], pp. 225-294.
- Puddu, R., 1986, «Lettere ed armi: il ritratto del guerriero tra Quattro e Cinquecento», in *Federico di Montefeltro. Lo stato* [v.], pp. 487-512.
- Simonetta, M., 2008, *L'enigma Montefeltro. Arte e intrighi dalla congiura dei Pazzi alla Cappella Sistina*, Milano, Rizzoli.
- Tommasoli, W., 1978, *La vita di Federico di Montefeltro 1422/1482*, Urbino, Argalia.
- Tommasoli, W., 1979, «Soluzione di politica economica nei rapporti tra governati e governanti ad Urbino nella seconda metà del XV secolo», in *Uomini, insediamenti*,

territorio nelle Marche dei secoli XIII-XVI, Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, LXXXIV, pp. 319-338.

Valazzi, M. R., 2005, «Federico da Montefeltro e Battista Sforza: le altre vie del Rinascimento Urbinate», in *Il Rinascimento a Urbino* [v.], pp. 35-47.

Vitale, M., 1953, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano, Cisalpino.

Viti, P., 1986, «Lettere familiari di Federico da Montefeltro ai Medici», in *Federico di Montefeltro. Lo stato* [v.], pp. 471-486.

Zampetti, P., 1982, *Federico da Montefeltro e la civiltà urbinata del Rinascimento* (Università degli Studi di Urbino, Istituto di Storia dell'arte, Quaderni di "Notizie da Palazzo Albani", X), Urbino.

Zorzi, A., 2010, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano, Mondadori.

